BIOGRAFIA

DI

MARCO ANTONIO FORCELLINI

scritta da

ANTONIO FRANCESCHI

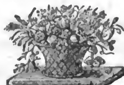
PUBBLICATA NELLE NOZZE DELLI SIGNORI

DEFENDENTE BIDASIO CON MARINA

E

ANTONIO D.r FAVRETTI CON ANNETTA

SORELLE MENGALDO



TREVISO

Dalla Tipografia Andreola

1837

Alla Signora

GIOVANNA CRODA-MENGALDO

Permettete, Egregia Signora, che in circostanza tanto lieta per voi, e l'oggetto dei voti di tutte le madri, io vi appalesi la mia osservanza per rendere un tributo a quelle virtù che vi onorano. La fama, dipingendo le vostre figlie adorne delle più rare doti, fa l'elogio del vostro merito; ed io vi ammiro. Una congiuntura di tanta conseguenza per la loro felicità, mi dà motivo di porgervi le mie congratulazioni per la sorte che aveste di accasarle con due giovani assennati, e per tanti rispetti degni della tenerezza delle vostre figlie, e della stima di chiunque pregia la saggezza e l'integrità dei costumi. Mi gode l'animo di poter loro predire che goderanno assai lungamente della presente contentezza in compagnia di spose le di cui prerogative non si possono bastantemente esaltare. Negli argomenti di rispetto che professo

agli sposi ed a voi, io vi dedico questa operetta. Avrei voluto offrirvi cosa più relativa all' occasione; ma l' essere obbligato dalla fortuna a travagliare in diverso mestiere, mi ha impedito a questi giorni di potermi applicare in altri lavori; e perciò, fra le cosucce che dettai, ho trascelto questi cenni intorno la vita di Marco Forcellini. Accoglieteli come un vero omaggio del mio cuore, come un testimonio della considerazione che vi professo; sentimenti che si deggiono tanto più ritenere per sinceri in quanto che io non ho con voi altri rapporti che quelli della stima e del riguardo -- Con umilissimo ossequio ho l' onore di protestarmi

Divotiss. Servitore
Antonio Franceschi

Io sarei forse imputato se a questa operetta facessi precedere alcuna parola sulla utilità della Biografia. D'altronde non potrei che ripetere verità tante volte predicate; e chiunque vada alquanto addentro nelle cose conoscerà agevolmente quanto giovi a eccitare al bene l'esempio degli uomini virtuosi. Io non presumo di dare alcun prezzo a questa meschinissima fatica. Intendo soltanto schermirmi dal biasimo di coloro i quali troppo inavvertitamente stimassero essere o disdicevole, o inutile descrivere alquanto partitamente la vita d'un uomo di non molta celebrità. Mentre all'opposito finchè la virtù sarà in onore nel mondo, non sarà mai nè disdicevole, nè inutile occuparsi a dettare la storia della vita di quegli uomini, i quali se non consacrarono i loro nomi alla posterità con utili scritti, ebbero fama di valenti e di saggi fra contemporanei.

Nacque il Forcellini da poco agiati ma onesti parenti in Campo, picciolo villaggio giacente alle falde dell'Alpi Noriche a circa otto miglia distante da Feltre, il 24 di aprile 1712. Passò gli anni dell'infanzia in seno a'genitori. Sua madre, che aveva ricevuto dalla natura doni singolari, ebbe molta cura della di lui educazione, e gl'instillò nel cuore le più pure massime di cristiana e civile virtù. Fin dalla giovinezza si manifestò in Marcantonio uno straordinario affetto allo studio. I di lui parenti disegnando di farlo correre la carriera ecclesiastica

lo vestirono degli abiti sacerdotali, e lo mandarono nel Seminario di Ceneda per ricevere l'educazione che si usa dare in in cotesti luoghi. Fattosi conoscere giovanetto di buon ingegno, e di carattere docile fu poscia accolto gratuitamente in quello di Padova, dove ebbe la sorte di passare tre anni in compagnia di don Egidio Forcellini suo fratello maggiore, il quale più che tanto lo amava, e si pigliò gran fatica della di lui educazione.

Ma non sentendo decisa vocazione di rendersi prete, nè permettendogli sue ristrette fortune di stare a studio nell'università, tornò in seno alla famiglia, dove trascorse alcun tempo esercitandosi nelle lettere umane, alle quali più che ad altro lo traeva il suo genio. Orazio, Virgilio, Cesare e Livio fra i Latini, Dante e Petrarca fra gli Italiani con alcuni pochi prosatori de' migliori erano i suoi diletti; e da questi grandi esemplari, come le api tolgono ai fiori e ne fanno il mele; così il Forcellini delibò le maggiori bellezze per formarsi un buon gusto di stile dignitoso, nitido, elegante.

Quivi stando in questo frattempo si accese di gentile amore per una giovinetta, e in espressione del suo tenero affetto scrisse molti sonetti delicatissimi.

Ma avendo bisogno dell'opera delle mani e dell'ingegno per vivere, si tolse dal grembo paterno e si trasferì in Venezia, ivi stanziando il 20 aprile 1735, con impiego di educatore in casa d'un nob. Baglioni. Offizio nobile, ma troppo scabroso, e soggetto a molti accidenti. Ci vogliono molti lumi e molta esperienza per dare instituzione ad un giovinetto di tale condizione, e ispirargli quelle virtuose massime che formano lo spirito essenziale d'un virtuoso repubblicano. E quanto più considero sopra questa materia tanto meno posso farmi capace, che uomini, di cui in certa maniera, una sola scienza assorbe quasi l'abilità, ovvero che trattano nel mondo quanto solo esige una indispensabile necessità, o una convenienza la più stretta, posseggano quelle cognizioni che occorrono, e sopra tutto quella

destrezza e quella disinvoltura che conviene infondere nell'animo di chi è destinato dalla nascita ad una brillante carriera.

Appena colà stabilito, essendo oltremodo dell'imparare desideroso, studiò ogni mezzo per avanzarsi nella virtù e farsi abile a maggiori servigi. Ebbe accesso a professori delle migliori arti e più distinti uomini in ogni disciplina, presso i quali pervenne in forte riputazione; e amicossi particolarmente con Apostolo Zeno, che lo trattò finchè visse con confidenza e benignità.

Allora si diede a tutt'uomo attorno allo studio delle lingue: dopo essersi insignorito della greca, che per giudizio di Clemente Sibiliato dottissimo in latino ed in greco, ben addentro sapeva, passò all'inglese ed alla francese: contemporaneamente attese alle matematiche; e più tardi si consacrò agli studii filosofici e legali, ne' quali fece notabile profitto.

Nel dicembre del 1736 un nob. Andrea Dolfin lo fece domandare da Natal dalle Laste, stretto amico del Forcellini, con cui si unì in molti lavori letterari, per commettere alla di lui virtù l'istituzione letteraria e cristiana d'un suo figliuolo. Il nostro abate essendo benvoluto assai dal Baglioni non avrebbe voluto gettarsi ad altro partito, quantunque di maggior momento e di maggior profitto, se la scarsità de' mezzi da provvedere alle cose che bisognavano a' suoi studii ed al suo decoro, non l'avesse indotto ad abbracciare quella cotale fortuna che gli si offeriva.

I Dolfin accolsero il Forcellini colle più graziose dimostrazioni di stima e di contentezza. Per corrispondere alla fiducia, che in una maniera molto onorifica avevano posto in lui, egli faceva tutto quello che un istitutore d'intendimento e di cuore doveva fare per dare allo scolare un'educazione relativa al suo stato. Mostravano di saper grado i parenti del giovinetto alla di lui premura, e lo qualificavano in una maniera che lusingava il suo amor proprio: ma a lungo andare le cose mutarono aspetto, e Marco provò quanto fosse a promettersi da quelle

carezze. Non pochi de' genitori cui talvolta l'amore fa velo al giudizio, come osserva Platone, mettono più cura nelle cose che hanno attinenza col corpo de' loro figli, che in quelle che riguardano l'animo. Il loro affetto molte volte degenera in debolezza, e produce effetti di troppo rea natura nell'educazione de'figli. La dama Dolfin, o si fosse avverato appunto ciò nel di lui cuore, o non le piacesse più l'indole del Forcellini, che per lo innanzi beatificava, riprovò il di lui zelo, e gli fece intendere che dovesse trattare suo figlio con tutta indulgenza. Egli augurava male se si fosse conformato alla volontà di lei, e non seppe recarsi a punto di fare quello che la debolezza materna gli richiedeva. Per il che la dama ne prese collera, e sì fattamente gli divenne pesante il contegno del nostro abate che lo guardava a traverso, e ad ogni tratto fortemente lagnavasi col marito. Questa rivolta dispiacque fino all'anima al Forcellini; e aggiungendosi alla tendenza naturale nell'uomo di cangiare sempre situazione, l'urto morale che gli cagionava il vedersi mancare que' riguardi ch'era in diritto di godere, disegnava di trarre il piede da quella casa, ove non era più per far bene, col pensiero di aprire scuola di legge. Ma perchè costumava rimettersi al parere di don Egidio, conferì prima con lui; il quale non essendo persuaso, e rappresentandogli la difficoltà di evitare un male senza incontrarne un altro, lo indusse a sopportare finchè gli cadesse per mano l'occasione d'averne buon cambio. E siccome egli è pur troppo vero che ci conviene in vita fare talvolta delle cose contro voglia, ne seguì il di lui consiglio.

In quel torno Forcellini e Lastesio, incitati forse da ciò che ne disse Giusto Fontanini nell'*Eloquenza Italiana*, e animati dal consiglio dell'abate Conti letterato e filosofo a que' tempi di prima rinomanza, diedero di piglio a collazionare e correggere tutte le opere di Sperone Speroni. Le corredarono di ottime annotazioni, e niuna diligenza lasciarono indietro perchè l'edizione dovesse riescire come l'arcivescovo d'Ancira l'aveva

desiderata. L'abate Conti s'era pigliato l'assunto di descrivere la vita dell'autore; ma non avendo egli potuto dar opera all'esecuzione del proprio disegno, venne dal Forcellini dettata con somma diligenza, correzione, gravità ed eleganza.

L'assiduo travaglio speso nella correzione degli scritti dello Speroni fu cagione che Marcantonio soffrisse molti incomodi, fra i quali perdite copiose frequenti di sangue per le narici, che lo debilitarono assai. Il Morgagni che gli aveva posto amore, e che faceva stima d'una persona cara a don Egidio, con cui era stretto della più sincera amicizia, prese cordiale interesse della di lui salute; e obbligandolo a rimettere della sua applicazione allo studio, gli prescrisse un tenore utile di vita, mediante il quale in picciol tempo risanò.

I due abati Forcellini e Lastesio avevano una così fatta conformità di genio che spesso poetavano e improvvisavano assieme a un verso per ciascheduno. Nel 1744, essendo stati pregati da un loro amico perchè gli mandassero qualche composizione per nozze d'una Bellati, famiglia tra le più principali di Feltre, con un Porzia, gli cadde in mente di fare un Poemetto, in cui nel vero si alzarono a cose alte ed inusitate ne' privati sponsali. La storia di questo Poemetto è piena di accidenti (*)

(*) Natal dalle Laste in più che qualcheduna delle sue lettere tocca incidentemente questo negozio. Io ne trascrivo una indiritta al nob. Girolamo Giustiniani nella quale percorre il modo tenuto nel comporre la loro opera. *Ecco il poema a due voci. Amat alterna Camonea. Così facemmo, quando il sangue e l'estro fumava. Ora ne siamo attoniti noi stessi, e a noi stessi il crediamo appena. Due cetre unisone? un verso per uno? e per giunta la pazza impresa di non ripetere in un canto medesimo la stessa rima? La storia di tale poemetto è piena di accidenti. Si cercò il più alto silenzio. Due canti sono nati alla Zuecca in un casino nell'orto di S. Giacomo. L'ortolano per timore del padrone non ci lasciò finire. Si andò a S. Clemente, e in una celletta eremitica dalla mattina alla sera s'improvvisò quasi tutto il terzo. Si è scorticata la coda nel silenzio notturno in un angolo della mia soffitta. Ma la materia e la tessitura era prima meditata, digerita, e scritta, e dietro a quelle tracce s'improvvisava, che altrimenti non poteva uscire regolato poema.*

cagionati la maggior parte dalle riferte degl' invidiosi che non sanno far altro che ciarlare, sofiare malignamente all' orecchio per dividere gli animi e cimentare l' onore delle persone che sanno valutarlo.

Se volessi narrare alla distesa tale storia mi allargherei più di quanto conviene alla brevità di queste notizie, sicchè la toccherò soltanto di volo. La Deputazione di Feltre scrisse a Forcellini, e Lastesio pubblica lettera in stile grave e colta favella ringraziandoli, perchè nella loro opera avevano messo in lume le cose della sua patria. I due poeti restarono consolati a così luminoso contrassegno del pubblico gradimento; e risposero alla città rendendo molte grazie di tanta magnificenza verso di loro usata. All' opposto il cav. Michelantonio Bellati padre della sposa malamente informato de' sentimenti e delle intenzioni de' poeti, che avevano impiegato l' ingegno loro per solo fine di favorirlo, tirò innanzi tre mesi senza dare alcun indizio di approvazione; passati i quali mandogli per rimunerarli un dono bellissimo. Essi non si contentarono di riceverlo: non l' avevano favorito perchè li pagasse, ma perchè li gradisce. Tale rifiuto offese l'ambizione del Bellati, e non potendolo comportare stava sul puntiglio e s' era ostinato di voler donare. Forcellini e Lastesio non si lasciarono svolgere; e talmente si riscaldarono i contendenti che la lotta venne ridotta alla più fina scabrosa delicatezza di onore. Tutta Venezia e Feltre ne suonarono; e vi s' interpose l' autorità di personaggi distinti per carattere e per sapere, tra i quali Angelo Franzoja e Bernardino Pasole, che coi buoni offizii spacciarono la quistione con soddisfazione di tutte due le parti. Forse gli abati non sarebbero usciti tanto felicemente dalla cosa, se il Forcellini non avesse saputo con molto accorgimento conciliare la *difesa* della propria delicatezza coll' onore del cavaliere, il quale nessun dispiacere sofferse nell' urto della lotta in cui vi fosse la di lui cooperazione diretta, mentre i suoi sentimenti di stima e di rispetto erano sinceri. *Non possiamo*, scriveva al Franzoja,

disfare quello che abbiamo fatto con maturo consiglio e con l'animo affatto in calma; la qual calma è sì fatta, che tuttavia stimiamo e riveriamo il sig. cavaliere come prima; e non per le sue ricchezze, le quali crediamo d'aver imparato a giudicar lodevoli solo in quanto sono istromenti d'operazioni lodevoli, e giudicar utili solamente attesa la miseria del corpo, ma lo riveriamo per la sua nobiltà ch'è segno di virtù avita, e per le sue doti che sono meriti proprii suoi. L'accettar doni o no, è stato in ogni età e in ogni repubblica sempre in libertà del presentato senza offesa di chi presenta: l'accettare contro l'onore non è in potere dell'uomo onesto....

Appresso gli eredi Forcellini esistono molte lettere autografe intorno questo negozio; venti e più delle quali sono scritte dal nostro Marco con grande finezza, e con tale dottrina, che volentieri credo quello che disse egli stesso, cioè avergli costata tanta fatica, che poca più fu quella del poetare, a cui se non aveva rinunziato affatto era assai.

L'autunno del 1745, essendo Forcellini e Lastesio in Campese, ameno paesetto non lungi da Bassano, ove villeggiava Bernardino Pasole, improvvisarono molto. Fra le altre cose composero due stanze in lode di Merlino, e poscia le fecero scolpire sulla di lui tomba. Io le trascrivo tanto perchè mi pare che spirino grazia e naturalezza, quanto per porgere un picciolo saggio del loro stile nitido e corrente.

F. A questa tomba riverenti e chini,
L. Mentre che si faceva la Dottrina
F. S'inginocchiar Lastesio e Forcellini
L. Venerando la cenere Merlina:
F. E Come due divoti pellegrini
L. Baciar l'urna poetica divina;
F. E sciolto in versi il voto, questa stanza
L. Improvisaro, com'è lor usanza.
F. O grande autor della Maccaronea
L. Che festi risonar la Brenta e 'l monte;

F. Ed in sacro soggetto a più alta idea
L. Le rime alzasti sì onorate e conte:
F. Non più sol per Maron Partenopea,
L. Non al Petrarca Arquà le genti ir pronte
F. Vedrà: che omai per te d'ogni paese
L. Vengono i più gentil spirti a Campese.

Avvenne che la madre di Marco si ammalò. Egli accorse alla sua assistenza; e ogni giorno faceva sapere per lettera al fratello Egidio lo stato dell'inferma. L'ultima di tali lettere, lunga dieci e più faccie, contiene il racconto della di lei morte, che in certo modo, è il compendio della vita intemerata d'una egregia donna, il di cui esempio fu una vera scuola di cristiana filosofia a suoi figli; perchè indarno, disse il nostro abate, si cercheria in Senofonte miglior esempio d'una madre di famiglia provvida e religiosa. L'amore che portava a sua madre l'abate Forcellini è superiore a tutte l'espressioni; nè si può certamente narrare a parole con quanta premura l'ha servita in quella ultima necessità. *Nel far questi uffizii,* scriveva a don Egidio, *mi pareva di riconoscerla, or del latte che m'aveva dato, or del cibo che m'avea porto, or delle tante carezze che m'avea fatte, or delle orazioni fervorosissime e continue offerte per me, ora delle ammonizioni materne amorevolissime sue.* Fortunata madre che avesti un tal figlio che ti chiuse i lumi! più fortunato figlio che fosti ad una gran lezione d'una rara madre!

Volgendo il decimo anno ch'egli era in casa Dolfin lo scolare, che aveva cominciato a dottrinarsi nella giurisprudenza, non volle saperne più addentro. E Marco pensando di che pensione sarebbe stato rimunerato, e veggendo non gli restare che procurarsela per un'altra strada, e preparare dolcemente gli avvenimenti ad un genere di vita più confacente al suo genio e più conciliabile colla sua pace, prese buona licenza dai Dolfin e andò a metter casa con Lastesio a Sant' Angelo.

Poco stante Marco Foscarini, che aveva impreso a scrivere

la storia della letteratura Veneta, stimando l'abate nostro molto adatto per ajutarlo, lo fece pregare perchè andasse al suo studio nelle ore dopo pranzo. Egli accettò volentieri l'impiego, nel quale ebbe per collega Gasparo Gozzi, che accoppiando la bontà del cuore alla vivacità dell'ingegno, ed allo spirito osservatore non potea trovare più caro compagno. A brieve andare l'abate Forcellini generò tale concetto della sua virtù nell'animo dell' Istoriografo Veneto, che fece le più calde istanze per tirarlo in casa sua; ma non gli venne fornito il desiderio, mentre Marco s'era per al tutto deliberato di guadagnarsi sottilmente la vita piuttostochè sagrificare un'altra volta la sua libertà. I di lui studii non furono inutili al Foscarini. Anzi v'è chi giudica quello stesso che alcuni credono di Gasparo Gozzi, come scrisse il chiarissimo don Angelo dal Mistro nella vita di lui; cioè ch'ei ordinasse e stendesse la storia della letteratura. Noi possiamo affermare che nè l'uno, nè l'altro stese quell'opera; ma che il Forcellini e non il Gozzi la rivide tutta da capo a fondo; che entrambi giovarono molto l'autore a raccogliere il materiale della sua storia; ma lettere autografe del Foscarini fanno fede, che il nostro abate ebbe l'incombenza di rivederla e correggerla.

In questo frattempo famiglie della prima nobiltà procurarono di condurlo all'educazione dei loro giovanetti. Particolarmente un nobile Alessandro Zeno fece ogni ragione d'offizio affinchè si volesse torre il carico di formare alle lettere e alla virtù due suoi figliuoli, a que' termini che più gli piaceva. Sebbene gli dolesse sino al cuore rifiutare proposizioni onorevolissime d'un personaggio che aveva di lui tanta estimazione, a nessun patto si contentò di accettare. Gli ricorrevano nella mente i passati disgusti, e s'era al tutto deliberato di non voler più mangiare di quel pane che aveva provato di che sapor fosse. Ma perchè gli venisse fatto di disobbligarsi senza perdere la di lui grazia, andò molto pesato nel rispondere, di modo che il suo non fu rifiuto, ma convenevole scusa.

Nel 1752 o in quel torno diede in luce le annotazioni al canzoniere della Casa, che aveva con lunga cura raccolte; la Biblioteca dell' eloquenza Italiana colle note di Apostolo Zeno; e le lettere del medesimo Zeno. Ciascuna di queste opere è corredata di prefazione distesa eloquentemente, e con eleganza di stile semplice e corretto. Particolarmente quella premessa alla Biblioteca Italiana mi pare così giudiziosa, e condita di un cotal che di evidenza, di novità, e di vaghezza che piace senza fine.

Nel decorso di questo tempo compose pure diverse altre operette di vario genere: tra le quali un *parere* sopra certo Poemetto intitolato le *Raccolte* ec. Le più notabili di queste cose, che eccettuato quella che ho accennata rimangono tutte inedite, sono tre. La prima è un Libello, nel quale, a imitazione di Trajano Boccalini, mette in burla alcuni autorelli del suo tempo. Lo scopo principale era quello di rivendicare l' onore del fratello Egidio contro il Facciolati, che se ne andava ornato delle di lui fatiche. Divisava di pubblicare il suo ghiribizzo colla stampa di Roveredo, ma da tale pensiero lo rivocò più prudente consiglio.

La seconda è la relazione d' un codice antico di statuti veneziani scritta per ordinamento d' un nob. Andrea Quirini. Lavoro di qualche considerazione, e pieno di buona critica.

La terza è l' analisi critica della storia dell' Università di Padova dettata dal Facciolati. — Li Riformatori avvisando di far esaminare quel libro da persona intendente, ne diedero l' incarico al Forcellini. Il quale dopo averlo notomizzato molto diligentemente, venne in questa sentenza: che fosse vituperevole all'Università; e fu comandato ai librai di non venderne più alcun esemplare.

Fece ancora molti apparecchi per dettare la storia del Vocabolario di frate Ambrogio Calepino, con qualche altra cosucciu; ma le circostanze della sua condizione gl' impedirono di dar ricapito a questi lavori. Lo stesso accade della vita di

Apostolo Zeno per la quale aveva raccolte dalla viva voce di lui *infinite memorie.* Il co. Giammaria Mazzuchelli aveva anch' egli allestito delle notizie allo stesso fine, ma avuta spirazione che Forcellini si preparava al lavoro, cesse il campo a lui volentieri, stimandolo adatto a far onore alla memoria del comune amico. Con ragione disse Morelli, che Marco Forcellini *aveva singolari e recondite memorie per iscrivere la vita di Apostolo Zeno.* Tuttavolta non si determinò mai a dar di mano all' esecuzione del proprio disegno, perchè connettendosi gli avvenimenti della vita di Apostolo colla storia letteraria di quel mezzo secolo, ed essendo egli da Venezia trasmutato al Castello di s. Salvatore, non volle porsi a dettarla senza l' ajuto di molti libri che qui gli mancavano. Io ne ho letto alla sfuggita alcuni squarci di queste memorie nella doviziosa Biblioteca della nob. famiglia Tomitano di Oderzo, e quantunque sieno scritte all' impazzata lo stile mi piacque per essere italiano, discreto, corrente. — Francesco Negri se ne approffittò per dettare la vita del Zeno.

Quando il Foscarini ebbe fatta imprimere la sua opera, vedendo il nostro abate la poca fortuna che avevano i suoi studj si determinò di buon animo ad abbandonarli, cambiandoli colle applicazioni legali e di governo. Sicchè deposto l' abito chericale a' 5 di settembre del 1753 si trasferì da Venezia al Castello de' signori conti di Collalto, in figura di Vicario e Luogotenente generale de' medesimi. E quindi sostenne qua e là per molti anni il carico di assessore sempre con fama di sagacità e rettitudine.

Lo stesso anno era stato aggregato con amplissimo ed onorevole decreto all' Accademia de' Ricovrati in Padova. L' anno susseguente il Senato gli conferì la cittadinanza Veneta. E fu donato in Padova con graziosa liberalità delle insegne del dottorato, senza essere assoggettato agli esami.

Frattanto distinguendosi nel suo nuovo ministero per sapere, per zelo e per attività, lo desideravano per loro ministro per-

sonaggi che facevano i primi onori della repubblica. Contuttociò tornava di quando in quando a salutare il castello di s. Salvatore; e quivi fermandosi alcun tempo si applicava all' agricoltura facendo come que' gravi Romani, allorchè si ritiravano dall' eccelso Consiglio alla vita privata. E nella più avanzata età congiunse questa occupazione alla coltura delle lettere ed alle cure del pubblico impiego.

Verso il 1765 nell' occasione del trattato tra l' imperatrice Maria Teresa e la Repubblica Veneta sopra l' uso delle acque del Tartaro, passò in Mantova disegnato al carico di consultore. Egli si mostrò assai destro in tale offizio; e compita l' operazione, oltre l' onorario considerabile che aveva ricevuto, fu presentato con medaglia d' oro del valore di cento zecchini in riscontro del pubblico aggradimento.

Contemporaneamente gli amici del Forcellini lo confortarono a domandare la cattedra di *jus Veneto* nell' Università di Padova; ma egli non volle esporsi. Permise per altro che si adoperassero per lui; e massime il rinomato veneto segretario Pietro Franceschi, zelando il di lui bene, lo raccomandò molto efficacemente: ma non ostante non fu fatto lettore.

Pervenuto all' anno cinquantesimo sesto di sua età, essendo afflitto dal pensiero d' invecchiare senza persona del cuore che confortar lo potesse nei giornalieri travagli, deliberò di maritarsi a fine di addolcire le molestie di quell' età colla dolce compagnia della moglie e de' figliuoli. Sposò Alba Maria Bortolini giovane di 26 anni, di molta esperienza nel governo domestico di famiglia, e che meritò esser detta dal Lastesio: *donna che sa essere con raro esempio vera madre.*

Poco dopo il matrimonio andò a Brescia, d' onde indebolitasi la salute per troppo forzato travaglio, fastidito di logorarsi ne' processi de' scellerati, deliberò di tornare alla quiete di s. Salvatore, ed a quella vita alla quale era nato. Ma la fama che s' era acquistato di ottimo e valente assessore poco mancò che non gli permettesse di godere lungamente la sua pace. Un nob.

Giacomo Riva, destinato allora al governo della Dalmazia, lo pregò colle più pressanti istanze affinchè fosse contento di andare con lui, assicurandolo che aveva accettato il generalato a forza della speranza di trovarlo arrendevole alle sue preghiere, e promettendogli compensazioni assai generose. Questi tentativi non lo rimossero dal proponimento che aveva fatto di godere d'allora innanzi il riposo ai vecchi cotanto caro, perchè l'animo suo aveva bisogno di quiete; e nessuna cosa potè mai più indurlo al partito di permutare il silenzio d'una tranquillità studiosa collo strepito della corte. Li signori Conti di Collalto, che da gran pezza di tempo desideravano che tornasse in s. Salvatore risoluto di non allontanarsene mai più, gli fecero lieta accoglienza; lo confermarono Vicario perpetuo delle loro Giurisdizioni, adoperarono l'opera ed il consiglio di lui nelle cose più importanti, e gli furono sempre larghi di tutte le cortesie.

Frattanto tornando Marco sui soliti studj translatò dal francese nell'idioma italiano l'opera di Jacopo Vernes intitolata *Confidenza Filosofica*; e poscia la riordinò con assai bella disposizione in quattro dialoghi; nei quali non vi si scorge più alcuno di que' difetti che furono stati imputati al pastor ginevrino. E il quadro della moderna filosofia è più naturale sotto la penna del Forcellini che sotto quella del Vernes, perchè l'artifizio dell'empietà, l'arditezza, la frenesia sono tratteggiate con maggiore naturalezza. Due dialoghi uno sopra il lusso, l'altro sopra gli antichi filosofi precedono i quattro testè mentovati. Nel primo s'è servito con finissimo discernimento delle dottrine di Roberti. Ma egli ha meglio vestita la sostanza, e dato un altro colore al disegno. Quanta differenza tra lo stile di Roberti e quello del Forcellini. Egli aveva, disse un uomo di pulitissime lettere, lo spirito di Luciano, e possedeva i sali Plautini. E veramente nel suo stile vi spicca un non so che di pacato e di nobile, misto ad un non so che di elegante e di acuto, che si pareggia a molti degli antichi. Il secondo non è

che la storia ben ordinata e succosa de' filosofi antichi e de' sofisti con tutte le loro scuole, descritta assai correntemente e con grande concinità di stile. In sostanza però l' opera del Forcellini merita di essere considerata piuttosto come frutto del cuore che dell' ingegno. Intese provare che il lusso produce conseguenze dannose alla società, e che i filosofi del suo tempo corruppero il buon costume colla falsità delle loro dottrine. Io sono di parere che se questo libro cinquant'anni addietro fosse stato pubblicato, l' Italia gli avrebbe fatto buon viso. Mi sembra ancora che l' autore divisasse di fare un' opera di assai più lunga lena; e dopo avere concluso il quinto ragionamento colla lettera piena di nerbo e di raziocinio, che il Vernes fa scrivere da un militare al miscredente, intendesse protrarre la storia della di lui conversione con un racconto in più dialoghi, di molte conferenze, che il traviato avesse procurato di avere con Bergero, Jamin e Sabatiero per udirne il giudizio intorno gli autori moderni e le loro dottrine, a fine di perfezionare il suo ravvedimento. Deduco questo da una gran copia di luoghi analoghi delle loro opere trasportati nella nostra favella, con lunghissimi squarci estratti dagli scritti di Necher *sull' importanza dell' opinioni religiose*; dalle *quistioni sopra l' incredulità* di Giorgio le Franc vescovo di Pui; dalle *confutazioni* di Gauchet; e di tanti altri robusti propugnatori della religione contro gli attacchi degl' increduli.

Arrivato molto oltre cogli anni cade malato d'apoplessia: e avendo perduta la facoltà della mano destra, quanto allo scrivere, vi sostituì per qualche tempo la sinistra; ma nella fine perdette anco questa, e se voleva scrivere cosa veruna gli conveniva far uso dell' altrui mano. Per ultimo a sopraccarico de' mali che pativa, si aggiunse un' ostinata epilessia, e non se ne potè liberare se non colla morte. Consumò gli ultimi due anni della valitudinaria sua vita, senza poter più uscire dal letto, purgando l' animo colla pazienza e colle orazioni continue. Finalmente, dopo anni 81 di vita illibata, lasciò le miserie di que-

sto mondo il 27 di novembre 1794, comprovando che muore felicemente chi cristianamente visse.

Era il Forcellini di mediocre statura; aveva la faccia un po' *tarchiata* dal vajuolo; e l'atteggiamento grave anzi che no. Portava vestito di pelle e semplice assai, non altrimenti che la maestà e la virtù si copriva de' buoni antichi. In testa usava berretto pure di pelle con lana nell'inverno. Rigettava tutto ciò che potesse mettere nell'animo l'amore della vanità, e perciò ogni cosa che sentisse di pompa o di fasto era estrania in casa sua. Traeva la sua vita occupata, eguale, tranquilla. Non logorava un dì solo nell'ozio. Si alzava dal letto per ordinario sul rompere del giorno. Disse di essere stato per trent'anni economo del sonno; e benchè grave di età compartiva ancora la notte in due parti per darne una al riposo, l'altra allo studio; stimando secondo le leggi di Solone dover imparare tanto a dilungo quanto si vive. Nell'ultima vecchiezza, come il giovine Catone conoscendo di appressarsi al suo fine teneva in mano il ragionamento di Platone sull'immortalità dell'anima, così il Forcellini non leggeva altri libri che la scrittura ad oggetto di prepararsi bene a partire; e mi fu affermato che la sapeva tutta a mente. Non era gran favellatore, essendo a ragionamenti inutili poco portato, nè sì curando di far valere quello ch'ei sapeva. La sua conversazione era nobile, e qualche volta condita di attica piacevolezza. Con la moglie usava non vezzi ma pulite maniere; co' famirali affabilità senza bassezza; cogli amici trattava da amico, con sincerità, con verità, senza adulazioni, senza viste seconde, sempre con l'unico fine di fare il bene. Non ebbe mai in animo di arricchire, nè di fare morbida vita con l'altrui soldo, sebbene alcuna volta gli sia stata presentata l'occasione: ma l'uomo virtuoso, come è descritto dai sapienti, lascia l'utile e si appiglia all'onesto. Apprezzava poco quello che tanti ricercano avidamente; e a guisa di buon filosofo si contentava di vivere moderatamente; quantunque avesse potuto camparla meglio colla sua professione, ad esempio non

solo di tante altre men liberali, ma delle arti meccaniche, il frutto delle quali non è da paragonare al frutto della giurisprudenza (*). Era nemico della soggezione, del fare la corte, dello strisciarsi per l'anticamere; e talvolta per la sua libertà, come s'è detto nel breve corso di queste notizie, non ha badato a condizioni laute, e in ottime circostanze offerteglisi. Di suo figlio affermò una cosa piena di socratica dottrina, cioè che non avrebbe voluto lasciarlo ricco perchè non dovesse diventare uomo da nulla e poltrone. Era penetrato della verità della fede; e aveva una pietà soda e perseverante. Ebbe per amici molti letterati di più chiaro nome. Ma quelli che l'avevano preso in particolare affezione furono Apostolo Zeno, Gasparo Gozzi, Rambaldo Avogaro, l'abate Conti. Circa poi l'amicizia incomparabile costante avuta con Natal dalle Laste, è mirabile quel che gli disse: *in cinquant' anni che sono amico del Lastesio non ho fatto pace una sola volta.*

(*) Esistono documenti incontrastabili della di lui perizia nella giurisprudenza. Natal dalle Laste nel 1773 avendolo consultato per una sua causa, gli scrisse: *io spendo la vostra autorità come d'un altro Cajaccio.* E in altro foglio posteriore: *voi avete fatto più con una lettera di tanta precisione, evidenza e forza, che mi costa tre soldi, che non si è fatto in più consulti che assorbiscono molti zecchini.... Or io che fo stare al quia gli avvocati coll' autorità vostra, ho mandato a N. la vostra lettera.*